

La Deontologia per la Sociologia

Abbiamo, come sociologi, una deontologia professionale, cioè un impegno morale specifico rispetto alla nostra professione? Da quando la Sociologia si è consolidata, sia come scienza che come disciplina accademica, i suoi cultori avevano un certo timore che gli scienziati non li avrebbero presi sul serio. Comte, Weber e Durkheim specialmente insistevano affinché la Sociologia adottasse una metodologia ben definita, il più possibile simile a quella delle scienze naturali, avendo cura di studiare le cause dei fenomeni sociali. Si è sviluppato così un movimento culturale e una prospettiva, ancora oggi sostenuta dai sociologi funzionalisti, che sostiene la necessità per i sociologi di mantenere la distanza dai fenomeni sociali e il dovere di non farsi influenzare dai propri valori personali. Ma ai primi sociologi tale prospettiva non piaceva affatto, Saint Simon e altri, una via di mezzo tra attivisti e razionalisti, criticavano le istituzioni dell' *Ancien Régime*, e intendevano usare le proprie ricerche precisamente al fine di distruggerne la legittimazione religiosa e carismatica, sostenendo invece la razionalità sociale basata sui diritti dei cittadini e la democrazia.

Nella storia della sociologia funzionalista, specialmente la versione adottata dai Parsoniani, esportata in tutto il mondo dal paese vincitore della seconda guerra mondiale, si cela un principio conservatore, favorevole al mantenimento dello *status quo*. Per questi la democrazia capitalista, come funziona in America, è un modello ideale che necessita solo di piccoli aggiustamenti. Naturalmente hanno ripudiato Marx, che ha invece illustrato come la società sia forgiata da conflitti di potere e di interesse e che sia necessario prendere posizione dalla parte del cambiamento, fornendo argomenti a coloro che lo promuovono. Questa tradizione critica è presente attualmente ad esempio in Wright Mills e nei lavori più recenti di Pierre Bourdieu.

La questione diventa saliente nuovamente quando dobbiamo confrontare un altro paradigma conservatore – precisamente la saggia e inesorabile razionalità di mercato che è un sotterfugio per chiamare diversamente il capitalismo, come se il mercato fosse veramente libero e non fosse dominato da i più potenti, abili in frodi e imbrogli finanziari e fiscali. Thomas Frank, in un suo recente libro: “Un solo mercato sotto Dio” ha esplicitato con sagacia la falsità di questa spiegazione che molti economisti e non pochi sociologi, hanno accettato con incredibile facilità, benché sia fondamentalmente puerile. Il modello si basa sul principio del “trickle down economics”, cioè, che i governi devono dare ricchezze e libertà ai ricchi che, in qualche modo “misterioso”, Frank parla di teologia del mercato, arriveranno fino ai poveri. Il rapporto del 2005 del Population Reference Bureau documenta, tra altri dati relativi alla povertà, che metà della popolazione mondiale sopravvive con meno di due dollari al giorno, mentre le disuguaglianze economiche continuano a crescere.

Molti giovani sociologi, come anche molti giovani giornalisti, vogliono raggiungere il successo immediatamente. Nel cercare di diventare ricchi nel minor tempo

possibile, lavorano per chi li paga di più, senza farsi troppi problemi circa la causa al cui servizio pongono le loro abilità professionali. Sappiamo bene che i potenti desiderano che non si sappia molto su di loro e assumono personale non per spiegare, ma per nascondere ciò che fanno. Per i più potenti la migliore informazione è nessuna informazione e la situazione migliore, l'opacità dei propri affari. Sociologi e giornalisti dei potenti collaborano in questo esercizio di semplificazione mediatica ("In Italia tutto va bene") che risulta persuasiva per chi ci è abituato. Come è risaputo, dopo l'attacco dell'undici settembre, Bush consigliò ai Newyorkesi di andare a fare shopping, per superare la tragedia. Chi gli suggerì quest'idea? Un amico sociologo?

Durante l'ultima riunione annuale dell'Associazione Americana di Sociologia (12-16 agosto a Filadelfia), abbiamo avuto un'interessante discussione con esponenti della cosiddetta Sociologia Pubblica, un altro modo di chiamare la "sociologia critica". Uno di loro si riferiva a un testo che ho scritto recentemente insieme a Judith Blau, "Diritti umani al di là della visione liberale" (Rowman & Littlefield, 2004). Nel libro sosteniamo che i diritti umani rappresentano la versione ultima e più completa delle rivendicazioni dei cittadini nel corso della loro storia, specialmente perché non soltanto includono il rispetto dei diritti civili e politici, ma sostengono che la società deve accettare e proteggere i diritti di base dei cittadini, scarsamente riconosciuti oggi, in un mondo in cui la fame, la povertà, la disuguaglianza e l'oppressione continuano a essere così presenti. Sociologia senza Frontiere propone che i diritti umani costituiscano la nostra deontologia, cioè il nostro impegno morale nella nostra professione. Ad esempio diciamo che, se a un sociologo statunitense venisse chiesto di stabilire se la pena di morte serva a combattere il crimine, dopo aver concluso che non è utile, come è ovvio, dovrebbe aggiungere che costituisce una violazione dei diritti umani. Chiaramente se l'incarico viene svolto in Texas o in Nevada, in Cina o in Kuwait, probabilmente perderà il lavoro. A un certo punto nella vita è necessario scegliere tra piacere ai potenti o protestare, se assumiamo la deontologia professionale che abbiamo appena proposto, dovremmo scegliere la seconda opzione, a meno che non fossimo proprio a corto di denaro.

Alberto Moncada, Presidente di Sociologia Senza Frontiera

www.amoncada.com

Trad. It. Isabella Paoletti